

Salvatore Guido Baviera
Il terreno di don Ulisse

Proprietà letteraria riservata
© 2012 Salvatore Guido Baviera

© 2012 Phasar Edizioni, Firenze
www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o
diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta
dell'autore.

In copertina: *Landscape near Menton*, Pierre-Auguste Renoir,
1883, Museum of Fine Arts, USA.

Realizzazione copertina: Phasar

ISBN 978-88-6358-145-4

Il terreno di don Ulisse

Salvatore Guido Baviera

Phasar Edizioni

Il grosso rapace sparì in pochi attimi inghiottito dal buio lasciando qualche piccola piuma a veleggiare nell'aria e due o tre pezzi di cortecchia a pendere, dal ramo. E mentre la notte tornava ad appropriarsi di ogni sua calma, il battito delle ali si perdeva, lontano, tra le foglie dei lentischi e i cespi spinosi di macchia selvatica.

Il giovane si arrestò di colpo, sorpreso. All'angoscia che l'attanagliava si unì un ulteriore carico di paura. Per alcuni istanti non si mosse, cercando di capire con gli occhi sbarrati da cos'altro doveva ancora difendersi. Avvolto dall'oscurità sentiva i battiti del cuore veloci, il respiro sempre più affannato. Più per necessità che per un riflesso condizionato, spalancò la bocca per lasciar passare quanta più aria possibile; si chinò, le mani sui fianchi. Avvertì un bruciore percorrere la gola fin dentro le pareti contratte dello stomaco, tossì, tossì più volte. Finalmente si drizzò, a fatica, con una smorfia. Allungò la mano agitata da un tremore incontrollato e cautamente tastò la coscia, dietro, sui legamenti. Capì che dentro la carne c'era qualcosa che tirava: il muscolo era duro e premendo faceva male. Provò a flettere la gamba, forzando.

Una fitta dolorosa si diramò dai tendini per avvolgere tutto l'arto; se era l'avvisaglia di crampi sarebbe stata la fine: quella notte limpida e piena di suggestioni, si sarebbe conclusa in modo tristemente drammatico. Con il palmo a premere sul dolore, ancora una volta si girò.

Come se avesse atteso un segnale, un'altra forma indistinta si sollevò improvvisa nell'aria. Forse era lo stesso rapace, o uno dei tanti che nidificano al riparo dei cespugli. Anche quest'ombra si dileguò in poco tempo, con un grande battito d'ali, lasciandosi avvolgere dal cielo scuro. Dove nuvole sottili ridotte a fili d'argento velavano il volto candido di una luna grande e piena che rideva. Rideva. Senza mostrare alcun rancore.

Ma provare a cercare una pista di notte, in quella costa aspra e selvaggia, non aveva senso: lì non avrebbe mai trovato alcun sentiero. Perché fra i massi di calcare chiaro e i cespugli di macchia spontanea era da sempre una continua lotta: una sfida. Una battaglia che la natura sembrava voler combattere contro se stessa, vegetazione contro roccia, regno vegetale contrapposto al regno minerale. Dove solitari e caparbi arbusti cercavano di appropriarsi di ogni più piccolo andito che permettesse loro di affondare le radici; con poche piante a prosperare e solo rare a sopravvivere: vecchi ulivi dall'aria macilenta, mandorli dal tronco contorto, ginestre esuberanti, scarni lentischi e tanti cespugli di 'ddisa, l'ampelodesmo dalle foglie

lunghe e sottili taglienti a volte come rasoi. Ma che in quel momento, per Leo Bonanno, erano un appiglio provvidenziale.

Col respiro fattosi meno affannato, il giovane indugiò a guardare le mani. Le vide imbrattate da qualcosa di appiccicaticcio. Provò ad articolare le dita e a chiudere i palmi: sentì un bruciore penetrante e il sangue legare le falangi. Soffiò per alleviarne il dolore. Continuavano a fare male ma, in quel momento, aveva ben altre preoccupazioni strinse il piccolo zaino sulle spalle e riprese a correre.

Oltre al dolore sempre più cupo sulla gamba, avvertì entrambi gli arti legnosi. Arrancava, e la salita non finiva mai; i latrati, dietro, un'ossessione.

Come se tutto ciò non bastasse a fare dell'ascesa un calvario, le spine puntute dei cardi selvatici accrescevano la sofferenza: il cuoio sottile dei mocassini opponeva scarsa resistenza lasciandosi trafiggere con facilità. E dire che erano scarpe di buona qualità, prese in un negozio del centro per tanti soldi; uno dei pochi sfizi che si era potuto togliere negli ultimi tempi. Bah! Non era tempo di recriminare, doveva solo reggere la sofferenza e correre spremendo le poche energie rimaste, senza pensare a niente; lasciarsi prendere dallo sconforto era l'ultima cosa da fare. Ma boccheggiava penosamente.

In queste condizioni difficilmente si riesce a dare un preciso indirizzo alle proprie riflessioni. Nei momenti di pericolo quelli che emergono sono

pensieri più o meno reconditi, non necessariamente pertinenti all'attimo di difficoltà. E in quel momento, Leo Bonanno, in difficoltà lo era per davvero. Si fermò, esausto, a riprendere fiato.

“Da quanto tempo non faccio sport?” pensò mentre ansimava. Ancora un pensiero strambo che presto si dileguò, cancellato dai guaiti delle bestie e dal parlottio poco lontano degli uomini. “Mi prenderanno” gemette. “Avverrà come nei film di polizia, dove quelli che fuggono alla fine vengono acciuffati!”.

Ma lui, cos'era!? Un fuggiasco o... cos'altro? Belle domande!

Mentre rifiatava, ne approfittò per asciugare la fronte. Indugiò solo pochi attimi perché subito dopo, facendo leva sulla propria forza di volontà e su una crescente dose di disperazione, riprese la salita: “Vai Leo, vai!”.

Dio, quant'era faticoso! Polvere, sudore, spine... salta Leo, attento Leo, reggiti! E ancora su, passo dopo passo, per non sprecare attimi preziosi. I cespugli di 'ddisa gli permettevano di aggrapparsi, ma l'erba maledetta feriva il palmo delle mani e il taglio provocava fitte acute. Le suole lisce delle scarpe, poi, non facevano presa sulle rocce e più di una volta si ritrovò piegato sulle ginocchia a lamentarsi per il dolore.

Come portate dall'intervento compassionevole della Provvidenza, due flebili luci comparvero im-

provvisamente dall'oscurità: due fari che arrivavano lenti, appena visibili in lontananza; e niente in quel momento, come quel debole chiarore, era così somigliante a un insperato barlume di speranza. A cui Leo si attaccò immediatamente, con la forza della disperazione, così come un naufrago si aggrappa a un qualsiasi, insulso, relitto galleggiante.

“È la strada!” esultò, mentre un impulso adrenalinico gli rinvigoriva le ultime energie.

Con i latrati alle calcagna non c'era tempo da perdere; adesso doveva arrivare fino a quel mandorlo dal tronco piegato, aggirare il terrapieno e correre verso i due punti luminosi. Sì, correre. Doveva, correre!

Dài Leo, ancora uno sforzo! La provinciale ormai era lì, poco distante, poteva farcela. E se riusciva a fermare l'auto... Chiudendo gli occhi per illudersi di attutire il dolore Leo saltò a piedi pari, atterrandosi pesantemente a pochi passi dall'albero: sentì una fitta lacerare l'intera gamba e il peso dello zaino rintronare sulla schiena.

Il terrapieno era vecchio e si reggeva su un muretto a secco fatto di rocce sconnesse; non riuscì a reggere il peso e si mosse. I sassi di pietra chiara persero il precario equilibrio e si spostarono lentamente ma inesorabilmente, scivolando fra i granelli di ghiaia e le radici infiltrate. In poco tempo le pietre rovinarono con un rumore cupo, una dopo l'altra, lungo la scarpata; il tonfo nel mare si udì appena.

Anche Leo scivolò. In un gesto istintivo di sopravvivenza cercò di aggrapparsi al tronco della pianta: non fu fortunato. Ma mentre precipitava, le sue mani martoriate dalle ferite riuscirono ad artigliare le providenziali radici che sbucavano fra le zolle. Vi si strinse, disperato, rimanendo a penzolare nel nulla, con il cuore a squassare il petto. Dopo un tempo infinito cominciò cautamente a drizzarsi. In piedi barcollò, stordito, come in uno stato di trance. Mentre cercava di rifiatare, avvertì dentro lo stomaco il sopraggiungere violento di spasmi dolorosi; e sentì il bisogno di vomitare. Si chinò. Per un istante spostò lo sguardo in basso dove, nel mare di olio nero, si rifletteva la sfera celeste. Sollevò gli occhi e vide le stelle di un cielo immenso rincorrersi in un carosello innaturale. Ancora avvertì, forte, il fastidio della nausea: si trattenne. Chiuse gli occhi e ispirò a lungo, spalancando al massimo i polmoni. L'aria fredda della notte venne in suo aiuto e ne calmò, in parte, le sofferenze.

“Là è... Là è! Vai ca u pigghiamu!” le voci erano poco distanti e provenivano dal basso.

Con la mente annebbiata Leo riprese a correre. Le gambe reggevano a stento un corpo sfinito e martoriato. Ma la strada non poteva essere lontana. Da qualche parte lì vicino *doveva* esserci! Infatti... eccola! E sopra ad essa i due fari, grandi, che sopraggiungevano. Ma anche i cani stavano arrivando; e i richiami concitati erano lì, dietro, sempre più vicini.

Leo si arrestò sul ciglio dell'asfalto e sollevò le braccia. "Ferma, ferma!" implorò, accompagnando le parole con grandi gesti.

Era un grande pullman.

"Dài, frena..." supplicò Leo, con tutta la disperazione di chi crede nell'ultima possibilità.

La vettura rallentò. Adesso si intravedevano chiaramente le sagome dei cani e gli uomini affannarsi dietro. Il giovane cominciò a correre sul margine della strada, pronto a saltare su. Il pullman lo superò, sfiorandolo. I volti dei passeggeri osservavano, stupiti, quell'essere lacero e sanguinante che correva e si sbracciava nel buio. Lentamente ma inesorabilmente il grosso mezzo proseguì nella sua marcia.

Leo si fermò e restò immobile a fissare le ultime luci che a poco a poco si allontanavano. Le braccia che tanto si erano agitate nel vano tentativo di far capire la propria disperazione penzolarono, inerti, lungo i fianchi. In un attimo il volto del giovane fu attraversato da tutte le sensazioni di frustrazione che la delusione comportava.

Gli si annebbiarono gli occhi; e, se avesse avuto la forza, avrebbe pianto.

"È la fine!" pensò.

